

## Seminario di filosofia. Germogli

### RISPOSTA A GIANFRANCO GAVIANU (*Evoluzione e progresso: un'aporia forse insolubile*)

Carlo Sini

Gianfranco Gavianu ha offerto a Mechrí un vero e proprio saggio breve o anche il testo di una conferenza di chiara e felice fattura: gliene siamo tutti riconoscenti, il nostro Archivio se ne arricchisce e ne conserva memoria comune.

Gavianu vede un'aporia irresolubile tra evoluzione e progresso e ne argomenta il contrasto insanabile con una serie di riferimenti profondi e suggestivi, particolarmente efficaci e condivisibili; per esempio a partire dal Marx della Tesi di laurea e dalla sua identificazione con Prometeo, piuttosto che con Orfeo, cioè con quella ragione scientifica che porrà nondimeno considerevoli problemi alla visione antropologica di Vico e soprattutto di Wittgenstein. L'alternativa, dice Gavianu prendendo la cosa alla radice, è tra Platone e Aristotele, cioè tra una visione unitaria, sintetica, del sapere e del fare, con risvolti politici e di potere molto forti, e una visione analitica, specialistica, prudente in sede politica e di fronte ai potenti, come in tempi moderni riaccade con Cartesio e con le sue "malinconiche massime morali" (un tocco molto efficace e, per parte mia, assai godibile: morale per Principesse di buona volontà – non sempre o in tutti i casi di analoghi costumi). Ricordo una osservazione del compianto Mario Vegetti: Platone, disse, è il perimetro dell'Occidente, ma alla fine ha vinto Aristotele. Cioè un modello di razionalità ristretta, suddivisa in competenze specifiche; diceva giustamente Galileo: se Aristotele fosse vivo, darebbe ragione a me, non a Simplicio.

Il culmine del paradossale e dell'insopportabile, quanto a Prometeo e alla razionalità europea, lo ravvisiamo negli agghiaccianti versi di Kipling (ricordo, per analogia, le pompose marce militari composte da grandi musicisti britannici dell'800 per celebrare l'"impero" e le "truppe di colore", che non conoscevano però ufficiali in proprio); ma il cocente paradosso è anche nell'ottuso razionalismo "scientifico" del neopositivista e leninista Geymonat, che mi ammonì bonariamente un giorno a non preferire Whitehead (troppo "metafisico") a Russell. Geymonat era un maestro ed è indubbio il rinnovamento della cultura italiana che egli promosse: la contraddizione è antica ed è nelle nostre ossa. Gavianu la denuncia con grande ricchezza di riferimenti: penso ai preziosi rinvii a Petrarca e a Tasso, nel genuino spirito di Mechrí, cioè nello sforzo di far dialogare le arti, le tecniche e i saperi.

Importante, anzi importantissimo il riferimento alla rimozione del soggetto come totalità vivente, figura in certo modo opposta al funzionario asettico della ricerca. Ma anche il primo persegue a suo modo, eccome, la ricerca e così si scontra fatalmente e drammaticamente col potere: vedi Bruno, vedi Foucault. Aggiungerei il paradosso di Husserl, che invoca il ritorno al soggetto e al mondo della vita e nel contempo vede nel filosofo il "funzionario dell'umanità": altra formula in realtà paradossale e contraddittoria, direbbe Gavianu.

Vivere lucidamente il tormento della contraddizione e accontentarsi di una dialettica negativa, impossibilitata alla sintesi, conclude Gavianu. Certo, è così, questo sta accadendo (non da oggi). Aggiungerei l'esercizio del pensiero e del discorso vivente come premessa "soggettiva" a una inedita etica del sapere, il cui primo passo è il tentativo di un dialogo produttivo tra Prometeo e Orfeo (tanto per non perdere l'occasione di un riferimento "encomiastico" a Mechrí!).

(11 giugno 2019)